

LE NOZZE DI CANA

del Veronese riportate in copia nel refettorio di San Giorgio Maggiore stupiscono per fedeltà e presenza. Sulla questione originale/copia, rispondono Carlo Bertelli, Philippe Daverio e Mario Botta

di Stefano Miliani
inviato a Venezia

Un autentico replicante dell'arte si è intrufolato in un antico cenacolo benedettino a Venezia ed è arrivato per restare. Avrà un'anima, come i replicanti di *Blade Runner*? Di sicuro apre prospettive inquietanti. Sull'isola di San Giorgio Maggiore, accanto alla chiesa, attraversata la quiete di un bel chiostro, oltre un tendaggio si dispiega il refettorio completato dal Palladio nel 1562. Sulla parete di fondo campeggiano maestose le *Nozze di Cana* dipinte da Paolo Caliari detto il Veronese nel 1562-63. Poiché i comici e i capitelli dei templi dipinti proseguono idealmente il corone interno, poiché la prospettiva dell'enorme telero alto 6 metri e 70 e lungo 9 e 90 s'incastona perfettamente con l'architettura, poiché le finestre laterali fanno risaltare i cromatismi dell'affollatissimo e godereccio banchetto, si vede bene come la raffigurazione scenica sia nata in simbiosi con il luogo palladiano. Però l'originale è al Louvre. Qua si staglia un'impressionante facsimile in scala uno a uno creato dalla Factum Arte di Madrid dell'americano Adam Lowe per la Fondazione Cini che, corroborata anche da sponsor, ha speso 100 mila euro. Da distanza molto ravvicinata e con pazienza la superficie pittorica può rivelare una strana immobilità. Eppure confonde, turba, tanto appare fedele. E allora viene da chiedere: siccome la tecnica lo consente, un'opera sottratta al suo luogo naturale va rimpiazzata con un replicante? La ferita qui si aprì l'11 settembre del 1797, quando i francesi all'ordine di Napoleone fecero letteralmente a fette *Le nozze di Cana* per portarle in Francia come bottino di guerra. Invano il Canova, nel 1815, provò a riportarle in laguna. Oggi nessuno le richiederebbe mai. È storia. D'altronde, se il Louvre restituisse il dipinto, tutti ma proprio tutti i musei sentirebbero il terreno scivolare via sotto i loro piedi. Ma una copia conforme può sostituire l'originale? Rispondono due storici dell'arte, Bertelli e Daverio, e l'architetto Mario Botta.

Secondo **Carlo Bertelli**, professore onorario all'università di Losanna, autore di una recente raccolta di saggi dal titolo *Intermezzi veneziani*, «l'architettura del Palladio richiedeva, in linea teorica, una conclusione, perché lì c'era un Tintoretto dalla prospettiva

Ma l'arte sogna le repliche elettroniche?



Le «Nozze di Cana», riprodotte, nel Cenacolo palladiano nell'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia Foto Fondazione Cini

completamente diversa, dai toni scuri, senza la solarità del Veronese. Pur non avendo ancora visto il risultato il principio mi convin-

Bertelli: «Sì alla riproduzione in questo caso Ma il principio non sempre è applicabile»

ce perché una riproduzione eseguita con mezzi una volta inimmaginabili completa un'architettura monca». L'autenticità dell'opera diventa un simulacro inutile? Se sì, potremmo anche riprodurre la *Gioconda* per un museo italiano. «No, il concetto non si può applicare per tutto, vale per il refettorio di San Giorgio, dove si restituisce unità a un'opera che ne era priva. In alternativa si può lasciare il refettorio senza nulla, oppure riempire il vuoto architettonico con un gesto pittorico forte, come avrebbe potuto

fare un Emilio Vedova e come è accaduto a uno dei soffitti settecenteschi di Charlottenburg a Berlino che fu ridipinto da Kokoschka, però nessuno oggi ne sarebbe in grado». Oltre tutto una riproduzione, sostiene, per forza perde qualcosa: «Interventi così sono freddi e meccanici, non possono avere la gestualità, l'autenticità e la fragranza della pittura. Ho seguito il restauro delle *Nozze* fatto 3-4 anni fa dal Louvre ed emerse una stratificazione pittorica incredibile, cresciuta su se stessa. Qui abbiamo il risultato

finale come se fosse imbalsamato. Ripeto: non generalizzeri». «Come boutade, come evento è giusto purché temporaneo», commenta **Mario Botta**. «Non l'ho visto tuttavia a me sembra difficile estenderlo ad altri casi. La storia dell'arte è fatta anche di lacune, di vuoti, di silenzi. Né bisogna pensare che tutto quanto sia tecnicamente possibile dia più gioia di vivere: è interessante avere pause e distinzioni perché la storia dell'arte è anche la storia della vita». Tornato la domenica alle 13.20

LA TECNICA

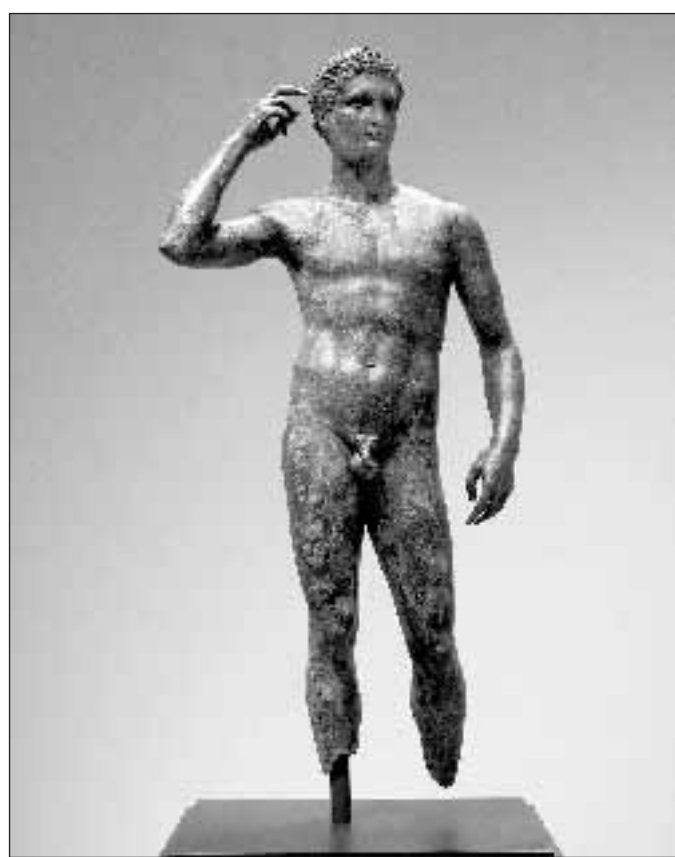
Scanner in 3D e 2700 scatti

LE NOZZE DI CANA è un gigantesco olio su tela che dispiega, in un clima assai festaiolo, l'episodio del miracolo narrato nel Vangelo di San Giovanni in cui Gesù trasforma in vino l'acqua per un banchetto nel villaggio di Cana (villaggio la cui esatta esistenza e collocazione non è chiara). Tra notabili, re e popolani, una folla di oltre cento personaggi antichi e moderni senza distinzioni storiche (Tiziano, Tintoretto e Palladio e il Veronese stesso sarebbero ritratti tra i musicisti) popola il telero dipinto da Paolo Caliari con l'aiuto del fratello e altri. Con il consenso del Louvre, la Factum Arte ha riprodotto il dipinto attraverso 2.700 scatti eseguiti tramite uno scanner a 3d appositamente progettato. Mentre la riproduzione è nel cenacolo per restarvi, una mostra aperta fino al 16 dicembre e poi itinerante nella sala antistante il refettorio documenta le fasi di lavoro di Lowe e del suo atelier. Fondazione Cini, orario 10-18, chiusa il lunedì, ingresso 9 euro, www.cini. **ste. mi.**

su Raitre con il suo programma di esplorazioni visive *Passepartout*, **Philippe Daverio** si proclama «felice dell'operazione

Botta: «La storia è fatta anche di lacune e vuoti» Daverio: «Alcune opere si possono restituire»

proprio perché ne discutiamo. Benché ci vorrebbe un cartellino che avverta che è una riproduzione: è giusto farla, è sbagliato dire che è come se non fosse successo nulla. Comunque per la prima volta in pittura si fa quello che abbiamo visto in scultura, cioè la replica che sembra l'originale, com'è successo con il Marc'Aurelio a Roma. Per quanto sia innegabile che la nuova statua non abbia l'aura del cavallo buono: qualcosa suona storto. L'aura di cui parlava Benjamin è l'aura, non guardiamo con gli occhi ma col cervello e le informazioni si combinano col cuore e con il grado di cultura». Per le *Nozze* il critico d'arte lancia una proposta provocatoria: «A distanza la riproduzione sembra dipinta e consente di vedere la concezione originale. Fa meno male che non vedere nulla. Ma, poiché al Louvre tutti guardano la *Gioconda* e non le *Nozze*, che sono nella stessa sala, allora il museo parigino potrebbe prendersi la riproduzione del Veronese e, con un atto molto civile, restituire il dipinto: tanto lì nessuno lo guarda e noi abbiamo l'aura dell'originale». Più concretamente: «Credo che oggi si debba immaginare la sostituzione di alcune opere». Quindi Atene ha ragione a richiedere il fregio del suo Partenone al British Museum di Londra. «No, perché la città non è più quella dell'800, l'ambiente è stato metabolizzato e digerito. Diverse sono alcune situazioni specifiche. Che senso ha avuto spogliare le chiese veneziane per mettere le pale d'altare nei musei?». Spesso però le chiese non possono garantire climi adeguati e sufficienti protezioni antifurto. «Vero, ma io parlo delle chiese veneziane. Non c'è una risposta precisa, tuttavia è il momento di discutere, serve il coraggio di dialogare, seriamente, col patrimonio artistico».



L'atleta in bronzo attribuito a Lisippo conteso tra Getty e Beni culturali

CASO GETTY MUSEUM Il Gip di Pesaro la nega perché non c'è prova che il bronzo venga da acque italiane

Niente confisca per l'Atleta di Lisippo

Per l'Italia da ieri è più complicato sperare di riavere dal Getty Museum di Los Angeles la statua di Lisippo. Per il giudice delle indagini preliminari di Pesaro Daniele Barberini l'atleta in bronzo attribuito allo scultore greco Lisippo, datato al V secolo avanti Cristo, non può essere confiscato al Getty Museum di Los Angeles. Ricorderete forse la vicenda: il ministro per i Beni culturali Rutelli ha da tempo ingaggiato una benemerita battaglia affinché le istituzioni che nel mondo hanno opere illegalmente trafugate dal nostro territorio le restituiscano. Con il ricchissimo istituto californiano, quello che pare aver comprato più reperti greci, etruschi e romani in modo non proprio trasparente, il 1° agosto l'Italia è addivenuta a un accordo firmato il 25 settembre: restituisce 40 opere; su altre la verifica proce-

de; della magnifica scultura di Lisippo, sulla quale si erano incagliate le trattative, se ne riparla. Per i californiani la restituzione non è dovuta perché il peschereccio Ferri capitano da Romeo Pirani lo ha pescato, nel settembre 1964, al largo di Fano sì, ma in acque internazionali. Il nostro ministero la pensa in maniera opposta: ciò non conta davvero, è stato nascosto in territorio italiano senza dare notizia alla soprintendenza, come vuole la legge, e quindi esportato illegalmente, e di conseguenza la restituzione è dovuta. Dal '64 la statua sparì, nel '66 furono imputati per ricettazione e favoreggiamento tre commercianti di Gubbio e un sacerdote, nel '67 furono condannati, la Cassazione annullò la sentenza nel '68, furono ri-processati e assolti in appello nel '70. Perché era impossibile dimostrare che la statua veniva da

acque italiane. Poi non solo il Metropolitan di New York ma nei primi anni 70 anche il mecenate J. Paul Getty rifiutarono di comprare l'atleta. Dopo la morte del suo fondatore però la fondazione di Malibu ebbe poche remore, lo prese per qualcosa come 3 milioni e 900 mila dollari e nel 1974 lo espone. Fano però lo vorrebbe, intorno a un pezzo così può nascere un museo, e mentre fervono le trattative dell'Avvocatura di Stato guidata dal legale Fiorilli il 4 aprile scorso il presidente dell'associazione Cento città, l'avvocato Tulio Tonnini, in un esposto al pm di Pesaro Silvia Cecchi sostiene che sul Lisippo sono state violate le norme doganali ed è uscito di contrabbando. In estate il pm pesarese apre un fascicolo e chiede al gip la confisca della statua (non può invocare il sequestro perché il reato è stato prescritto) insieme all'ar-

chiviazione (sempre per la prescrizione) di cinque indagati, peraltro tutti già morti. Per il ministero la confisca sarebbe come segnare un gol a pochi minuti dalla fine di una partita. Il gip Barberini decide altrimenti: archivia il reato per gli indagati ma nega anche la confisca perché - e qui il Getty segna il suo gol - non è provato che il bronzo venga da acque italiane. Inoltre, aggiunge il gip, il Getty comprò il bronzo all'asta dopo che la Corte d'appello di Roma aveva assolto gli imputati. Il pm Silvia Cecchi si oppone e farà ricorso in Cassazione. Come lo farà l'associazione Centocittà condividendo la linea dell'avvocatura: il Lisippo ha uscito dall'Italia senza permessi e quindi è contrabbando. Contento, ma con prudenza, il direttore del Getty Michael Brand. A ieri sera Rutelli sospendeva il giudizio. **Ste. Mi.**

di Saverio Lodato

La vita di Bernardo Provenzano, soprattutto i suoi anni più recenti, condensata in un dizionario di facilissima consultazione. Una storia che ha dello straordinario - quarantatré anni di latitanza - adoperata come bandolo per decifrare l'universo mafioso. Andrea Camilleri, con questo *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano* (Mondadori), dal caso particolare, è risalito sin dove era umanamente possibile risalire. Questa è la prima cosa di cui bisogna dargli atto, essendo facilissimo, trattando un tema come questo, essere indotti in tentazione da dietrologie o congetture, voli pindarici o suggestioni letterarie. Persino i mafiosi più sofisticati dovranno ammettere che nelle 210 pagine del libro non si

IL LIBRO Il «dizionario» di Andrea Camilleri ci aiuta a decifrare la personalità e le idee dell'ex capo di Cosa Nostra

La «piccolissima» mafia dei pizzini di Bernardo Provenzano

coglie neanche una piccola nota stonata. L'impasto narrativo è il risultato di tre ingredienti base: gli ormai proverbiali pizzini, scritti sgrammaticalmente dal padrino corleonese per governare Cosa Nostra; informazioni di primissima mano da parte di investigatori specialisti del «caso Provenzano», una dozzina di libri sull'argomento. E anche la scelta del «dizionario» ci sembra risponda all'esigenza di non volere scantonare, preferendo invece l'autore collocare tutte le tessere al punto giusto, non inventarsi quelle che non ci sono. E che forse non troveremo mai. Rassegniamoci: Provenzano è

quello. È quello che traspare dai suoi pizzini. Dalla sua pertinatezza volontà di comando. Dalla sua ingordigia per gli affari. Dalla sua finta religiosità. Dalla sua apparente bonomia, una volta capito che lo stragismo portava solo guai alla mafia. Dalle sue radici contadine, confermate persino dalle abitudini alimentari, dal suo modo, uno dei più retrivi, di essere intimamente siciliano. A conti fatti, dalla sua rozzezza. Come Caino, infatti, commise il suo primo delitto a colpi di pietra. Travestito da capitano di polizia partecipò alla sua prima strage, quella di viale Lazio, e il giorno della sua cattura lo si vide in tv indossa-

re una casacca con scritto «Polizia». Talmente amante dei numeri da tenere nel suo covo, come *livre de chevet*, «Numeri», il primo libro del Pentateuco, usato, a quanto pare, per cavarne un particolarissimo cifrario segreto che non è stato ancora decrittato. Chi leggerà il libro di Camilleri di chicche inedite ne troverà parecchie. Ma Provenzano non è stato il primo e non sarà l'ultimo dei capi di Cosa Nostra. Prima di lui don Calò Vizzini e Genco Russo, amici degli americani, della Chiesa, dei cardinali e della Dc. Luciano Ligotico che fumava sigari Avana ed era sprezzante. Stefano Bontade elegantissimo e che beveva solo

champagne. Michele Greco, vestito rigorosamente di fustagno, che tutti, nell'ambiente, chiamavano «il papa». O Totò Riina, che pur essendo un distillato di ferocia, aveva l'accortezza di capire l'utilità di un buon archivio, nell'eventualità che le cose fossero volte al peggio. E Provenzano? Come giudicarlo? Qual è la sua cifra?

Il libro di Camilleri offre l'occasione per tornare sull'argomento dei pizzini. In quei dispacci non si incontra mai il nome di un politico di rilievo, fatto salvo qualche consigliere comunale e un paio di deputati. A Camilleri non sfugge la stranezza e la sottolinea. Nessun riferimento a grandi affari, mai un benché minimo riferimento all'attualità, alla cronaca giudiziaria, ai grandi processi agli uomini politici. Mai una parola di disappunto per la pressione investigativa su di lui, contro le forze dell'ordine. Forse, nei pizzini, non c'è neanche la parola «sbirro», oltre che la parola «mafia», come osserva acutamente Camilleri. C'è da fare, a questo punto, una considerazione. I pizzini non sono saltati fuori all'improvviso: «Sgominate rete di fiancheggiatori di Provenzano» (con annessa scoperta di pizzini) sin dagli anni novanta era diventato titolo standard nelle cronache dei giornali.

Eppure ha continuato a scrivervi, indifferente al rischio - poi diventato realtà - che da pizzini e fiancheggiatori si riuscisse a risalire al vertice di Cosa Nostra. A ben guardare, in quei pizzini ritroviamo il volto di una Cosa Nostra amica, dagli interessi limitati, con vedute di piccolo orizzonte, piccola, piccolissima impresa con contabili assai sgrammaticati. Tutto qui? Possiamo sbagliarci. Ma ci sorge il dubbio che questo sia stato il vero miracolo compiuto da Bernardo Provenzano: rimpicciolire ciò che non è piccolo per niente. E lui, autentica ironia del destino, dopo essere vissuto in centinaia di covi, arrestato in un casolare a Corleone, a meno di un chilometro dalla sua vera casa. Anche questa circostanza è curiosa. Ma se non fossero sempre misteri che mafia sarebbe? **saverio.lodato@virgilio.it**